

IL POSTO DEL QUADRIMOTORE

Non tirava un alito di vento, ma il fresco della notte resisteva ancora ed era delizioso. La barca dondolava lentamente, pareva fosse ferma addirittura, con il mare che sembrava una tavola. Da tempo avevo gettato l'ancorotto nel posto indicato da Peppino, l'amico con il quale ero solito accompagnarci per pescare, al largo di Punta Licosa, sulla costiera salernitana, tra Santa Maria di Castellabate ed Ogliastro Marina. Eravamo partiti prima dell'alba, alle cinque del mattino da Paestum, dove, da tempo, avevamo acquistato, sullo stesso pianerottolo, una cassetta per ciascuno. Due mansarde, che consentivano, alle rispettive famiglie, di godere di una prolungata parentesi estiva, in uno dei luoghi più ameni della zona. Abitavamo nei pressi della città antica, in località Lara, e dalle terrazze scorgevamo i templi dai suggestivi profili ed il perimetro delle mura greche, mentre davanti a noi si stendeva immensa, a perdita d'occhio, la piana del Sele.

In quella zona avevamo il mare a portata di mano, a qualche centinaio di metri di distanza una spiaggia lunga che si protraeva per chilometri e chilometri fino a Battipaglia e Pontecagnano, luoghi tristemente famosi nella storia dell'ultima guerra, perché teatro dello sbarco nemico nel settembre del 1943 nella zona di Salerno. La lunga estate, anche se calda ed afosa era tutta nostra, perché potevamo concederci brevi week-end, al di fuori delle vere e proprie ferie estive. L'unico neo della spiaggia di Paestum era rappresentato dalla mancanza di un punto di approdo dove poter ormeggiare una barca; il litorale piatto non lo consentiva e sarebbe stata una follia lasciare un natante sulla spiaggia, perché un'improvvisa mareggiata nella notte avrebbe impietosamente spazzato via la barca, trascinandola impietosamente al largo.

Peppino, essendo un accanito pescatore, aveva risolto il problema acquistando una solida barca ad Agropoli ed affidandola ad un anziano pescatore, che provvedeva a tirarla in secco durante l'inverno.

Poi, ai primi albori della primavera, spesso coincidente con la festività di San Giuseppe, la voglia di pescare ci spingeva a Paestum per una brevissima vacanza: da là ci recavamo in macchina ad Agropoli e con l'aiuto di Ciccio il pescatore, spingevamo a mare il natante. Una sorta di varo, ogni volta, ma con il tempo divenne una manovra semplice e sbrigativa; poi, Peppino applicava il motorino e, dopo aver esaminato che tutto fosse in ordine, giù uno strappo alla cordicella. Un

breve scoppiettio, un timido accenno di accensione, l'abituale e previsto spegnimento, un altro strappo, ancora un insuccesso, finché arrivava la tirata buona e, con allegro e ritmico brontolio, superavamo il faro oltre la scogliera e puntavamo decisamente a largo.

Quella mattina, eravamo in piena estate, si era ripetuto il rituale d'obbligo. Avevamo lasciato il porto di Agropoli quando l'orologio del campanile aveva battuto le sei ed ancora non era chiaro. Dopo qualche miglio, la costa appariva già in tutta la sua stupenda bellezza, con il verde che ricopriva la collina della città, famosa non solo per le bellezze panoramiche, ma anche per i prodotti della terra, specie per i fichi secchi esportati in tutto il mondo. Il mare era liscio come l'olio e Peppino subito iniziò ad anticipare presagi, come è solita fare la gente di mare. Si esprimeva come se fosse sicuro di quanto diceva, senza peraltro rivelare i motivi che lo inducevano ad esprimersi su previsioni che riguardavano i cambiamenti del tempo: la direzione del vento, aumento del moto ondosso, improvvise bonacce o altre variazioni atmosferiche. Ovviamente era inutile chiedergli in base a quale ragionamento arrivasse a pronunziarsi, ed anche quel mattino, si ripeteva. Faceva parte del rituale che lo rendeva unico nel ruolo e sempre più personaggio.

“Il mare è fermo, guagliò” disse, come se affermasse un verità indiscutibile.

Così si esprimeva nei miei confronti, quando voleva sottolineare non tanto la differenza d'età (in effetti, aveva solo qualche anno più di me) quanto il primato dell'esperienza sull'acqua salata, ed io accettavo la subordinazione, lasciandomi guidare da lui perché ero sicuro che mi avrebbe portato là dove avremmo trovato pesca abbondante.

“Il mare è fermo” ripete monotonamente “ed ancora di più si fermerà!”

“Cosa facciamo? Dove andiamo?”

“Andremo a pisce fetente... (non combineremo nulla di buono)”.

“Cosa dici mai? Proprio niente pescheremo?”

“Niente”.

“Perché non ci spostiamo?”

“A che serve?” Parve riflettere, poi soggiunse: “Ad ogni modo, voglio accontentarti. Tira l'ancora. Cosa aspetti?”

Mi affrettai ad obbedire, tirando rapidamente l'ancora ed adagiandola con cautela sul fondo della barca.

“Metti in moto, fa' presto!”, ordinò, ed io, lesto, ad eseguire. Ripartimmo all'istante, ed il vorticare dell'elica, con la scia che via via diventava più larga ed a lungo persistente, dava l'illusione che qualcosa sotto di noi si muovesse e che solcassimo un mare non più morto.

“Piega a dextra! Non tanto però... un po' meno obliquo, un altro spizzico...”

(pezzetto)” aggiungeva con sicurezza, rimanendo in piedi, e scrutando la costa ormai lontana, alla ricerca di punti di riferimento che lui solo era in grado di individuare.

“Va bene così”, aggiungeva soddisfatto per la direzione presa dalla barca, “Non deviare più, e tra non molto arriveremo al posto giusto”.

“Al posto del quadrimotore?”

“ Esattamente”.

Il posto in questione era un luogo particolarmente pescoso, ma io ignoravo perché lo fosse, nonostante mi accompagnassi a lui da tanto tempo. Non me lo aveva mai rivelato, malgrado glielo avessi più volte domandato, essendo convinto che lo avesse saputo in gran segreto da Cicciotto, il vecchio pescatore che lo considerava come un collega ad honorem. In effetti il punto X, la meta dove ci stavamo dirigendo si trovava abbastanza al largo, all'altezza di Ogliastro Marino, in direzione del faro di Punta Licosa, ma il posto effettivo dove bisognava spegnere il motore lo conosceva solo Peppino.

“Adesso, Gaetano! Spegni! Lascia che la barca vada. Così... non deviare... fatti trascinare, un altro poco... ancora. Ecco! Ora! Butta l'ancora! Ci siamo!”

L'accontentai obbedendo, anche se continuavo a domandarmi come potesse essere così sicuro di avere centrato l'obiettivo in una distesa piatta e d'uniforme e tanto lontana dalla costa, le cui case erano ormai puntini rossi e bianchi sparsi qua e là tra il verde della collina. Eravamo fermi finalmente, e ad un suo segnale capii che potevamo dare inizio alle operazioni per pescare. Era lui, per primo, a trafficare (rovistare) nel secchio, prelevando le lenze che aveva selezionato la sera precedente, preparando a parte le esche di palo: tutti compiti che eseguiva da solo, perché non si fidava della collaborazione di nessuno. Curava poi l'assortimento degli ami ricurvi e lucenti, ed a parte apparecchiava le lenze, speciali, con ami più robusti, nel caso ci si fosse imbattuti in saraghi od altri pesci più grossi.

Il primo lancio spettava a lui, come di prammatica, e Peppino, prima di lanciare, mi chiedeva ove preferissi lanciare, se a babordo o a tribordo, e poi si decideva, finalmente, ed io ad imitarlo. Per un po', in assoluto silenzio, attendevamo i primi risconti dal fondo, e di solito l'impatto tra noi e gli abitatori marini avveniva quando meno me lo aspettavo, ma toccava sempre a lui la palma del primo successo. Un impercettibile movimento della mano, come ad ascoltare il contatto desiderato, finché avvenuta la congiunzione, un rapido strappo, seguito da un'abile tirata: un pesce guizzante e boccheggiante era sul fondo della barca, a domandarsi forse perché in un istante era passato dall'elemento amico al mortale ambiente della barca. Lui, il grande pescatore, non lo degnava nemmeno di uno sguardo, e rinnovato l'innescamento, rilanciava, mentre a me toccava ghermire la preda at-

territa e disperatamente saltellante; la stringevo nel pugno come una morsa affinché non mi burlasse, come era capitato alle prime armi, quando era sfuggita alla presa sgusciando come un guizzo nel mare, mentre ricevevo biasimi dall'inesorabile capoccia.

Quel giorno, però, a un lungo ed invano attendemmo che qualche rappresentante della fauna marina abboccasse e venisse a movimentare la stanca che si era impadronita di noi. Il sole implacabile incombeva su di noi, fortunatamente già abbronzati, ma la testa bruciava e a poco servivano le ripetute docce di acqua salata che mi rovesciavo addosso con il secchio ricolmo: il refrigerio risultava effimero e durava poco. La costa ormai non si distingueva come prima, avvolta com'era in una cappa nebbiosa, quando Peppino si decise a rompere il silenzio opprimente.

“Te l'avevo detto... e non mi credevi...”.

“Come mai nessuno abbocca?”

Non rispose. Guardò con attenzione il cielo che era diventato quasi biancastro e dopo qualche esitazione disse: “Non ci resta che attendere”.

“Attendere cosa?”

“Le vope (pesci boghe)”.

“Fino a quando dovremmo aspettare?”

“Non prima di mezzogiorno”.

Tacqui, deluso e sconcertato. Incominciai vistosamente a sbuffare, ma lui non ci fece caso, ordinando: “Andiamo via da qua. Questo non è il posto delle vope. Dobbiamo spostarci in direzione delle ripe rosse: qualche miglio, non di più.”

“Una volta arrivati, cosa cambierà, se dovremmo attendere ancora chissà quanto per il loro passaggio?”

“Ci immergeremo, naturalmente”.

Non era il caso di discutere la proposta, e appena arrivati alla nuova meta, una volta ancorata la barca ci immergemmo, assaporando il refrigerio dell'acqua. Nuotavamo a piccole bracciate, in superficie ed anche in immersione, senza allontanarci troppo dal natante, ed ogni tanto sostavamo per rilassarci, aggrappati ai fianchi della barca. Né io né lui avevamo intenzione di risalire a bordo e fu Peppino a proporre: “Perché non rimaniamo ancora un poco”.

Non chiedevo niente di meglio, ma a bruciapelo chiesi come mai nel posto del quadrimotore contrariamente al solito, non avessimo pescato nulla.

“Già...”, ripose pensieroso, “è la prima volta che è capitato...”.

“Perché quel luogo è così pescoso? Suvvia,”, incalzai, “non è la prima volta che te lo domando... ma tu mi hai risposto sempre in maniera evasiva. E' forse un segreto di stato? O non ti fidi di me?”

Sembro spazientirsi per l'insistenza, continuando a tacere e come diversivo, si mise a fare il morto battendo i piedi e scalciano l'acqua con apparente stizza. Poi, tutto ad un tratto parve rabbonirsi, mi guardò fisso, e scostando con la mano i capelli che coprivano per intero la fronte, disse con un tono severo: "Te lo rivelerò... a patto che non andrai a raccontarlo in giro...".

"Di che cosa si tratta", osai replicare in tono beffardo, "di un segreto militare, forse?"

"Nulla di tutto questo... solo che devo mantenere una promessa a suo tempo fatta".

"A chi?"

"A Cicciotto".

"A Cicciotto il pescatore?"

"Sì".

"Quando?"

"Anni fa, quando mi raccontò la vicenda di cui era stato testimone".

"Quale vicenda?"

"Quella del quadrimotore".

"Allora c'entra veramente un quadrimotore?"

"Ascolta!", disse bruscamente, "non interrompere più se vuoi che ti racconti la storia... anche perché non abbiamo molto tempo a disposizione".

Non feci più domande, e lui, come un torrente in piena, prese a narrare la vicenda che non aveva mai rivelato a nessuno.

Agosto 1943, tempo di guerra. Uno dei più neri periodi per gli italiani ed in particolare per la gente del Sud. Occupata la Sicilia, gli angloamericani preparavano lo sbarco in Calabria e tutta la costa del basso Tirreno veniva bombardata giorno e notte. Le popolazioni locali, atterrite, cercavano scampo verso le zone interne, mentre la fascia costiera era presieduta dalle truppe italo-germaniche, ancora alleate tra loro ed allertate in permanenza perché si temevano imminenti sbarchi del nemico. La drammatica situazione aveva coinvolto i pescatori locali, ai quali era severamente proibito prendere il largo con le loro barche per ghermire l'unico alimento rimasto non razionato e che poteva consentire loro la sopravvivenza.

Ma Cicciotto non si era rassegnato alle drastiche disposizioni imposte dai militari germanici, che presidiavano la zona tra Battipaglia e Capo Palinuro e sparavano a vista su quanti trasgredivano. I cinque figli del pescatore (il più grande aveva appena quattordici anni) avevano sempre fame, lui non aveva nulla da poter offrire loro se un po' di pescato, per cui una sera, appena fu buio, approfittando che il cielo era nero come l'inchiostro, era scivolato silenziosamente con il

barchino, guadagnando in breve il largo. Tutta la notte si era dato affannosamente a ricercare la preda e la fortuna gli era stata amica, facendogli riempire il secchio grande di una discreta quantità di pesce, sufficiente a sfamare la famiglia, sempreché avesse guadagnato indenne la costa. Stava puntando a riva con le forze che ancora gli erano rimaste, quando un rombo di motori, dapprima lontano, poi, via via più vicino, preannunziò una incursione aerea nemica e nel contempo esplose la rabbiosa reazione della artiglieria contraerea: uno spettacolo allucinante! Migliaia di pallottole traccianti, il cielo sembrava illuminato a giorno, il rombo sempre più minaccioso ed incalzante, e lui, povero pigmeo, sgomento, ad aspettare che finisse l'uragano di fuoco. Poco durò l'inferno, almeno così sembrò. Gli aerei passarono oltre, diretti altrove, ma tutto ad un tratto, bassissima sopra di lui, una cometa di fuoco! Si vide per un istante illuminato in pieno, e per un attimo temette che qualcuno, dalla costa, lo avesse certamente scorto. Sembrava un rantolo il motore dell'aereo che precipitava, cercando forse disperatamente di planare sull'acqua: pochi momenti dopo, uno squasso tremendo. Chiuse istintivamente gli occhi, in preda al terrore, e quando li riaperse, distinse ad una distanza che difficilmente poté valutare, alla luce delle fiamme che l'avvolgevano, la coda dell'aereo che si inabissava.

Tutto si era svolto nell'arco di pochi secondi, ma a lui era sembrata un'eternità e, quando si riprese dall'emozione, guardò nel buio aguzzando la vista: l'oscurità era tornata fitta come prima e tutt'intorno il silenzio era cupo. Superato il turbamento aveva ripreso a remare, dirigendosi verso la costa immersa nell'oscuramento, allora vigente. Non avrebbe rivelato a nessuno ciò di cui era stato testimone, nemmeno ai familiari: se la notizia fosse arrivata ai militari germanici per lui sarebbero stati guai. Raddoppiava gli sforzi, remando, perché la costa sembrava irraggiungibile e poi si era alzato il vento, che tirava nella direzione opposta spingendolo al largo, per cui le braccia stanche non trasferivano ai remi la spinta necessaria per avere ragione del mare e dei venti contrari.

Incominciava ad albeggiare ed intravide la sagoma amica del faro di Punta Licosa, davanti San Marco di Castellabate, dove si diresse con la forza della disperazione. Era stremato e decise di sostare per riprendere forze e fiato fin quando, a poca distanza, scorse un canotto di gomma scivolare leggero verso il largo, sospinto dalla corrente. Riprese i remi, allora, come per sfuggire ad un pericolo ma, per un bizzarro cambiamento della direzione del vento, il canotto passò vicinissimo a lui.

Non era vuoto, come aveva supposto, ma una figura inanimata era là dentro, distesa. Probabilmente si trattava di uno dei membri dell'equipaggio dell'aereo lanciatisi con il paracadute e successivamente aggrappatosi al natante nel dispe-

rato tentativo di salvarsi. Ciciotto lasciò i remi e per un istante fu tentato di agganziare il canotto e rimorchiarlo a riva, dalla quale ormai distava solo pochissimo; ma una forza misteriosa lo spinse ad una decisione inesorabile, che in seguito lo avrebbe dannato per anni. Riprese i remi come un forsennato, ignorando che là, in quel canotto, c'era un essere umano come lui, non certamente morto, come si augurava che fosse. Si ripeteva che non poteva essere vivo, ma era chiaro che così voleva che fosse per giustificarsi l'omissione di soccorso. Aveva dimenticato la legge del mare, che accomuna tutti i naviganti, di qualunque razza, amici o nemici: soccorrere chi si trova in difficoltà è un obbligo, un dovere al quale nessuno può sottrarsi. Ma lui, in quell'alba tragica, si era defilato, raggiungendo infine stremato gli scogli nei pressi di Punta Licosa, dove il figlio maggiore, Peppiniello, che lo aveva scorso dalla riva, lo attendeva trepidante. Insieme avevano nascosto la barca in una grotta e poi, trafelati, con il tesoro, attraverso la pineta, erano giunti salvi a destinazione.

Questo il racconto di Ciciotto, che dopo trent'anni aveva rotto il silenzio che allora lo aveva tanto amareggiato da ossessionarlo. Non sapeva darsi pace e nei giorni a seguire, dopo la drammatica vicenda, aveva cercato di appurare qualche notizia dal nipote Salvatore, un marò (marinaio militare) imbarcato su un moto peschereccio requisito e militarizzato, un natante che batteva la costa da Napoli a Salerno e che veniva adibito anche al trasporto di generi di assoluta necessità per gli abitanti della zona costiera. Ma non seppe nulla, relativamente al canotto di gomma, né allora né mai.

A guerra terminata il posto dove era caduto l'aereo divenne meta di alcuni sommozzatori in apnea perché anche altri residenti sulla costa, all'epoca, avevano visto precipitare l'aereo in fiamme. Cercavano di localizzare il relitto, ma ogni tentativo risultava vano, finché la fantasia di un sommozzatore suggestionò un po' tutti allorché lo stesso, emergendo dopo una immersione prolungata, dichiarò che aveva intravisto, ad una profondità irraggiungibile, il relitto di un aereo con quattro motori.

Ben presto tutto cadde nel dimenticatoio, salvo per Ciciotto, che spesso si rodeva per quel mancato soccorso. Successivamente la zona in questione divenne particolarmente pescosa e molti non sapevano spiegarsi il motivo, fin quando un pescatore realizzò che attorno al relitto i pesci avevano trovato una specie di pabulum (terreno di cultura) ideale e da allora la zona in questione fu battezzata come il posto del quadrimotore.

Peppino aveva terminato la lunga storia ed ancora una volta mi raccomandò di tacere con tutti i conoscenti del luogo su quanto avevo ascoltato. Lo rassicurai, anche perché ero rimasto turbato dalla narrazione, ed appena risalii in barca,

nonostante il cielo fosse diventato di un colore bianco abbacinante, rividi in esso le drammatiche sequenze dell'aereo in fiamme, mentre sull'infinito mare mi sembrava di scorgere il canotto che andava alla deriva, con il corpo inanimato dell'aviatore.

Poi, Peppino, più sollecito di me, incominciò a catturare le prime vope grasse e lunghe e, trionfante, me le mostrava con mal celata soddisfazione, invitandomi a dargli una mano, aggiungendo che da solo non ce l'avrebbe potuto fare a rastrellare tutte le vope al loro passaggio. Ne pescammo in grande abbondanza, consolandosi per la quantità del pescato ed assaporando i battimani che avremmo raccolto a Paestum dagli amici che ci attendevano sulla spiaggia.

Poi, ad un cenno del rais, tirai l'ancora e con uno strappo alla cordicella ripartimmo, mettendo la prua diritto su Agropoli.

Si era alzato finalmente il vento che regalava un po' di refrigerio ed il mare, leggermente mosso, sciabordava contro i fianchi della barca. L'amico taceva e così anch'io, fin quando ripassammo per il posto del quadrimotore, il punto obbligato sulla rotta di ritorno, una zona che ormai mi era familiare. Peppino si segnò con la croce ed io lo imitai, mentre sotto di noi il mare sembrava ribollire. Il silenzio era cessato come per incanto ed entrambi eravamo inquieti perché avvertivamo qualcosa di indistinto attorno a noi: non eravamo soli. Una presenza, forse, in quella immensa distesa a perdita d'occhio.

Gaetano Russo